

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 186 (47-919)

Città del Vaticano

domenica 19 agosto 2018

I funerali di stato presieduti dal cardinale arcivescovo Bagnasco che nell'omelia ha ricordato la vicinanza di Papa Francesco

Le lacrime di Genova

GENOVA, 18. Nello «sconfinato dolore» e nello «smarrimento generale», l'arcivescovo di Genova, il cardinale Angelo Bagnasco, ha chiesto «doverosa giustizia» per la città che ha il cuore squarciato dalla tragedia del ponte Morandi. Lo ha fatto stamane nel padiglione Jean Nouvel della fiera del capoluogo ligure celebrando le esequie di stato per 19 vittime del

collo, tra cui un bambino. E a poche ore dal rito è salito a 41 il numero dei morti accertati: sono stati ritrovati i resti della macchina su cui viaggiavano una coppia con la loro bambina di nove anni e, in un altro punto, il corpo senza vita di un operaio, tutti schiacciati dal tratto di ponte crollato martedì scorso. Anche per loro, e per le altre 18 vittime del

la tragedia che hanno invece scelto funerali privati, si è levata la preghiera dell'arcivescovo di Genova, il quale ha reso noto che «anche ieri sera con una telefonata affettuosa Papa Francesco ha voluto manifestare la sua prossimità». La funzione, alla quale hanno preso parte il capo dello stato, Sergio Mattarella, i presidenti della camera

e del senato e tutto il governo e durante la quale è stata letta anche una preghiera da un esponente della comunità musulmana, si è aperta con un minuto di silenzio ed è stata caratterizzata da lunghi applausi in particolare ai vigili del fuoco e al capo dello stato, che prima del rito, si è recato nella zona del crollo rimanendo visibilmente scosso alla vista dei resti dell'ultima auto recuperata proprio la notte scorsa. Mattarella si è poi commosso al momento dell'abbraccio con i familiari delle vittime. «Genova - ha poi detto al termine del rito - è stata colpita. Tutti i genovesi e tutti coloro che si sono recati a Genova in questi anni sono passati su quel ponte, anche io l'ho percorso tante volte, anche di recente. È una tragedia che ha coinvolto tanti, tutto il nostro paese. È una tragedia inaccettabile».

«Genova è nello sguardo del mondo» ha affermato l'arcivescovo nell'omelia, ricordando così le diverse nazionalità delle vittime. Oltre alla certezza della «presenza di Cristo che sempre ci accompagna», il cardinale ha sottolineato il necessario bisogno dei legami umani, che ha definito «il tessuto di una società che si dichiara civile». E ha avvertito che proprio «questi legami richiedono una affidabilità solida e sicura». «Come un ponte ci permette di varcare il vuoto - ha aggiunto - così la fiducia ci consente di attraversare le circostanze difficili e ardue della strada terrena».

Ricordando «la tempestività» degli interventi, «la professionalità e la generosità di tanti, la forza dei feriti», il cardinale ha sottolineato la forza e la discrezione dell'anima del «popolo genovese che non si arrende» e «la sua storia di laboriosità e di tenacia». Lo ha fatto lanciando un appello perché «i numerosi sfollati non solo trovino temporanea ospitalità, ma possano ritrovare presto il necessario calore della casa». Quindi l'appello: «È l'ora della grande vicinanza». Guardando a «Dio, fonte di speranza e di fiducia», l'arcivescovo ha auspicato «ponti nuovi per camminare insieme».

Intanto, sul piano politico, ieri il governo ha annunciato di aver inviato ad Autostrade per l'Italia la lettera con cui si avvia la procedura per la decadenza della concessione per la gestione della rete autostradale e di aver avviato una ricognizione dello stato di salute di strade, autostrade e dighe. «Il Governo - si legge in un comunicato del presidente del consiglio, Giuseppe Conte - contesta al concessionario che aveva l'obbligo di curare la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'autostrada A10, la grave sciagura che è conseguita al crollo del ponte». Nel pomeriggio i vertici di Autostrade per l'Italia terranno a Genova una conferenza stampa.

Nuove manifestazioni al confine con la striscia di Gaza

Uccisi due palestinesi negli scontri con Israele



Una fase degli scontri nella striscia di Gaza (Afp)

TEL AVIV, 18. Non conosce fine la spirale di violenza tra Israele e la striscia di Gaza. Due manifestanti palestinesi sono rimasti uccisi ieri negli scontri con l'esercito israeliano lungo il confine tra Israele e la striscia di Gaza. Oltre 270 i feriti. I disordini sono esplosi durante le manifestazioni indette da Hamas per la cosiddetta «marcia del ritorno», che vuole ricordare i settant'anni della Nakba (catastrofe) per il popolo palestinese dopo la nascita dello stato di Israele nel 1948.

L'esercito israeliano si è schierato lungo il confine e ha fatto sapere che i manifestanti palestinesi «erano migliaia» e che sono state lanciate «numerosissime bombe incendiarie e ordigni esplosivi improvvisati contro la barriera difensiva» che separa i due territori. Inoltre, sono stati individuati e colpiti «numerosi sospetti che hanno attraversato il confine e che subito dopo hanno fatto ritorno nella Striscia». L'esercito dello stato ebraico - ha spiegato un portavoce - «ha risposto con mezzi di dispersione dei rivoltosi e ha sparato munizioni vere selettive in accordo con le procedure standard operative».

Sugli scontri è intervenuto anche il segretario generale dell'Onu, António Guterres, condannando le violenze e ipotizzando la possibilità di schierare sul terreno «una forza armata militare o di polizia» oppure «osservatori civili». Ogni opzione - ha spiegato Guterres - «richiederebbe la cooperazione di israeliani e palestinesi». Il segretario generale dell'Onu ha quindi criticato Israele per «l'uso eccessivo della forza», ma anche chiesto ai palestinesi di far cessare le provocazioni.

Gli scontri delle ultime ore giungono proprio mentre l'Egitto ha fatto sapere di aver avviato colloqui tra Hamas e Israele per raggiungere una tregua di un anno. Il capo dell'intelligence egiziana, Abbas Kamel, si è recato due giorni fa a Tel Aviv e ieri in Cisgiordania

per vedere il presidente palestinese, Mahmoud Abbas. La bozza dell'intesa - dicono fonti di stampa - prevede una tregua di un anno, la ricostruzione delle infrastrutture di Gaza, uno scambio di prigionieri che porti alla restituzione delle salme di soldati israeliani uccisi nel conflitto del 2014 e dei civili trattenuti nella striscia da Hamas. L'accordo prevederebbe anche l'introduzione di un corridoio navale, sotto controllo israeliano, tra la striscia di Gaza e Cipro.

In sostanza - sottolinea il quotidiano israeliano «Haaretz» - si parla di sei punti da mettere in pratica gradualmente nell'ottica di un ripristino della situazione precedente la guerra del 2012 e di quella del 2014.

Dizionario montiniiano

Chiesa santa e peccatrice

GIACOMO SCANZI A PAGINA 7

Romano Guardini sulla vita

Chiamati da ciò che ancora non è

PAGINE 4-5

La Primavera di Praga

L'altro Sessantotto

DARIO FERTILIO A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Reims (Francia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Thierry Jordan.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Busan (Corea), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Paul Hwang Chul-soo.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo metropolitano di Reims (Francia) Sua Eccellenza Monsignor Eric de Moulins-Beaufort, finora Vescovo Ausiliare di Paris.



Un momento delle esequie (Afp)

Oltre due milioni le persone fuggite dal Venezuela

CARACAS, 18. L'esodo dal Venezuela non si ferma. A oggi sono oltre due milioni i venezuelani che hanno scelto di fuggire dal paese stretto nella morsa di una profonda crisi economica e politica. A certificarlo è l'Onu, che ormai parla esplicitamente di una crisi umanitaria regionale. I paesi verso i quali i venezuelani stanno fuggendo sono Colombia, Ecuador, Perù e Brasile.

Il portavoce del Palazzo di Vetro, Stéphane Dujarric, ha detto che il numero delle persone in fuga rappresenta circa il sette per cento dei 32,8 milioni di abitanti nel paese, e nella maggior parte dei casi sono scappate per mancanza di cibo e di assistenza. I funzionari umanitari delle Nazioni Unite, da parte loro, fanno sapere che 1,3 milioni di coloro che sono fuggiti erano «affetti da malnutrizione». Si parla poi di «una grave carenza di forniture mediche» che «sta deteriorando fortemente la qualità degli ospedali» ha detto ancora il portavoce delle Nazioni Unite. Più di centomila venezuelani che convivono con gravi malattie come l'Aids «rischiano di non avere accesso alle necessarie terapie».

Il Fondo monetario internazionale stima che entro la fine dell'anno l'inflazione in Venezuela potrebbe superare il milione per cento, con gravissime ripercussioni per l'economia reale.

E proprio ieri per far fronte alla corsa dell'inflazione, il presidente Nicolás Maduro ha annunciato l'aumento di 34 volte del salario minimo, senza però specificare la data di entrata in vigore dell'aumento. Il capo dello stato ha detto che il salario sarà indicizzato al valore del petro, la criptoaluta venezuelana con cui il governo intende fronteggiare la mancanza di liquidità e le sanzioni finanziarie degli Stati Uniti. Ogni petro, secondo il presidente, equivale a circa sessanta dollari, in base al prezzo di un barile di petrolio venezuelano.

L'opposizione in Nicaragua chiede a Ortega di riavviare il dialogo

MANAGUA, 18. L'opposizione nicaraguense è pronta a tornare al tavolo negoziale e chiede al governo del presidente Daniel Ortega di riavviare il dialogo per mettere fine alla grave crisi politica che sta attraversando il paese.

In una lettera al presidente, l'Alleanza civica per la giustizia e la democrazia - coalizione che riunisce studenti ed esponenti della società civile, del settore privato e dell'agricoltura - ha chiesto con urgenza la ripresa dei negoziati. Inoltre si chiede la fine delle violenze, la scarcerazione dei prigionieri politici e la convocazione di elezioni anticipate.

Secondo le stime delle associazioni per i diritti umani, dall'inizio degli scontri lo scorso aprile in Nicaragua vi sono stati 450 morti, 2800 feriti e 400 persone sono state arrestate per motivi politici.

Il governo di Ortega si è limitato a parlare di 197 morti e ha accusato le ong umanitarie di aumentare i dati sui morti solo per fare propaganda antigovernativa.

Intanto, oggi la Commissione permanente dei diritti umani (Cpdh) ha avvertito che «i livelli di sicurezza in Nicaragua sono scesi così in basso che la gente non si sente più al sicuro a casa» e ha accusato direttamente le forze dell'ordine e le squadre legate al governo, le cosiddette *turbas*. «Non hai più sicurezza quando sei a casa tua: in diversi dipartimenti i paramilitari e la polizia nazionale minacciano anche le case dei cittadini» ha dichiarato il segretario esecutivo del Cpdh, Marcos Carmona. «C'è molta paura di perdere la vita o di essere imprigionati e di essere sottoposti a processi ingiusti» ha detto Carmona.

Sono le alluvioni più gravi da quasi un secolo

Più di trecento morti nel Kerala devastato dai monsoni

NEW DELHI, 18. Oltre 320 morti, decine di migliaia di case distrutte, strade trasformate in torrenti, ponti a rischio crollo, frane e smottamenti: è il drammatico scenario delle alluvioni che stanno flagellando il Kerala, lo stato nel sud dell'India, devastato da otto giorni consecutivi di piogge torrenziali.

Il governo locale ha detto che le alluvioni sono state le più intense degli ultimi 94 anni. Il diluvio ha colpito soprattutto la parte nord e centrale del Kerala.

Le piogge record hanno causato smottamenti, inondato gran parte del territorio, isolato villaggi e costretto circa 250.000 persone ad abbandonare le loro abitazioni. I campi di emergenza allestiti dalla prote-



Volontari prestano soccorsi nel distretto di Ernakulam (Afp)

zione civile per i senzatetto sono circa 1500.

I soccorsi vanno avanti ininterrottamente, ma tra enormi difficoltà. Le piogge hanno infatti reso impraticabili moltissime strade e le alluvioni hanno sommerso gli aerei fermi sulla pista dell'aeroporto internazionale di Kochi, il più grande dello stato e uno dei più trafficati dell'India, rallentando ulteriormente le operazioni di soccorso. Tutti i voli da e per il Kerala sono annullati fino al 26 agosto prossimo. Bloccata anche gran parte delle comunicazioni ferroviarie. In tredici distretti dello stato meridionale è ancora allarme rosso e il servizio meteorologico nazionale prevede forti piogge e venti per altri due giorni.

Putin e Merkel durante il G20 di Amburgo nel 2017 (Ap)



La guerra all'Is non è finita

Trentamila combattenti jihadisti sono ancora attivi in Siria e in Iraq

DAMASCO, 18. La guerra con il sedicente stato islamico (Is) non è finita. L'organizzazione di Al Baghdadi conta oltre 30.000 membri, impegnati in Iraq e in Siria. A riferirlo è un rapporto delle Nazioni Unite, reso pubblico nei giorni scorsi.

Il mese scorso il governo iracheno aveva annunciato che la guerra contro il gruppo era stata vinta. La dichiarazione era stata ripresa dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, il quale aveva affermato che la lotta contro il gruppo jihadista era vinta «al 98 per cento». Tuttavia ora gli esperti dell'Onu avvertono che sia l'Is che Al Qaeda rimangono potenti, popolari e pericolosi in Iraq, Siria e in molte altre regioni del mondo, tra cui Libia, Egitto, Afghanistan.

Il rapporto dell'Onu è stato redatto dal gruppo di analisti che ha il compito di monitorare l'impatto delle sanzioni internazionali imposte dal Palazzo di Vetere. Il documento riconosce che l'Is «ha subito sconfitte militari senza precedenti in Iraq e in Siria l'anno scorso» e che «molti



Palazzi distrutti dalle bombe a Homs in Siria (Ap)

dei suoi combattenti più forti sono morti o hanno abbandonato le zone di conflitto nella regione». Tuttavia avverte anche che l'organizzazione «si sta trasformando in una versione segreta» il cui nucleo organizzativo rimane per lo più intatto sia in Iraq che in Siria. Tale nucleo organizzativo è supportato da 31.000 membri, che sono divisi in parti quasi uguali tra i due paesi. L'Is ha ben 17.000 combattenti in Iraq e 14.000 in Siria. Molti dei sopravvissuti ai conflitti sono cittadini di decine di paesi diversi di tutto il mondo. Anche il Pentagono ha confermato questa notizia.

Intanto, ieri l'aviazione irachena ha condotto due raid aerei contro obiettivi dell'Is in Siria uccidendo almeno 28 militanti dell'organizzazione terroristica: lo hanno reso noto funzionari della sicurezza. In uno dei raid sono morti una ventina di aspiranti attentatori suicidi che pianificavano di colpire l'Iraq in occasione della festività islamica dell'Eid al-Adha (festa del sacrificio) la settimana prossima.

Ucraina e Nord Stream 2 i temi sul tavolo

Colloquio a Berlino tra Putin e Merkel

BERLINO, 18. Il cancelliere tedesco Angela Merkel riceve oggi il presidente russo Vladimir Putin.

Ieri Merkel ha dichiarato di auspicare che ci sia con la Russia un «buon rapporto» e che il dialogo sia «permanente», spiegando però di non aspettarsi in particolare «risultati speciali» dalla visita del presidente russo.

Il cancelliere tedesco ha affermato che sono molti i temi su cui la Russia esercita la sua influenza, e dunque bisogna tentare sempre il dialogo.

I due leader si sono incontrati l'ultima volta quattro mesi fa a Sochi per colloqui incentrati sulla crisi in Ucraina e sull'applicazione degli accordi di pace di Minsk. Nel frattempo c'è stato il via libera alla costruzione del gasdotto sottomarino Nord Stream 2 che dovrà collegare direttamente la Russia alla Germania e che rappresenta un progetto fondamentale per entrambi i paesi.

Nell'incontro di oggi, che avviene nella residenza del governo di Schloss Meseberg, alle porte di Berlino, oltre che dell'Ucraina e del gasdotto, si parlerà del conflitto in Siria, come ha sottolineato un portavoce del governo tedesco.

Da parte sua, il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov, riferendosi al gasdotto Nord Stream 2 e alla contrarietà al progetto espressa dall'amministrazione degli Stati Uniti, ha chiarito che Putin e Merkel discuteranno dell'implementazione di vasti «progetti commerciali congiunti» e delle relative «minacce provenienti da paesi terzi». Germania e Russia sono egualmente colpite dalla politica dei dazi varata dalla Casa Bianca.

Stime tagliate per la crisi della lira

Sulla Turchia la scure del rating

ANKARA, 18. La scure delle agenzie di rating internazionali si abbatte sulla Turchia. Sia Moody's che Standard and Poor's (S&P) hanno annunciato di aver ridotto la valutazione sul debito del paese afflitto da una grave crisi economica e da forti tensioni valutarie.

Moody's ha tagliato a Baa3 da Baa2 e ha cambiato in «negativo» l'outlook sulla tenuta creditizia del paese. Una decisione presa dopo un'analisi iniziata il primo giugno scorso e che aveva messo il rating della nazione sotto osservazione per una possibile bocciatura. Per Moody's la scelta si fonda soprattutto sul «continuo indebolimento delle istituzioni pubbliche turche» e sul fatto che «le politiche economiche sono sempre meno prevedibili».

Valutazioni analoghe quelle di S&P, che ha declassato il debito sovrano in territorio «junk» (spazzatura) citando l'estrema volatilità della lira e prevedendo una recessione nel 2019. L'agenzia ha abbassato il rating a B+ da BB, con un secondo declassamento nell'arco di un mese, e ha mantenuto stabile l'outlook. La massa arriva dopo che la lira ha perso circa il quaranta per cento del suo valore sul dollaro quest'anno. «Il declassamento - si legge nella nota di S&P - riflette la nostra previsione di un'estrema volatilità

la lira turca, mentre il risultato aggiustamento della bilancia dei pagamenti minerà l'economia turca. Prevediamo una recessione il prossimo anno». S&P stima inoltre che l'inflazione raggiungerà un picco del 22 per cento nei prossimi quattro mesi mentre l'indebolimento della lira metterà pressione sul settore delle aziende indebitate e aumenterà considerevolmente il rischio di finanziamenti delle banche turche. «Nonostante gli accresciuti rischi economici, crediamo che la risposta politica delle autorità monetarie e fiscali turche sia stata limitata per ora» nota l'agenzia.

La crisi turca rischia ora di avere gravi ripercussioni anche sul sistema bancario europeo. Inoltre, a complicare la situazione c'è attualmente la tensione crescente con Washington sul caso del pastore evangelico statunitense, Andrew Brunson, accusato di terrorismo e spionaggio e detenuto in Turchia. Il segretario al tesoro statunitense, Steve Mnuchin, ha detto che gli Stati Uniti sono pronti a varare nuove sanzioni. «Abbiamo piani per fare di più se non sarà liberato» ha risposto Mnuchin ieri in conferenza stampa.

Il presidente Trump promette un'azione forte: «Non ce ne staremo a guardare seduti» ha detto ieri il capo della Casa Bianca.

Tredici eritrei sull'isola mentre la nave Diciotti con gli altri 177 migranti resta in mare

Lampedusa accoglie i casi urgenti

BRUXELLES, 18. La nave Diciotti con 177 migranti a bordo resta in mare, tra Malta e Lampedusa, con l'isola italiana come punto di riferimento in caso di necessità, come emergenze sanitarie che impongono di trasportare chi sta male. Ieri è stato questo il caso di tredici eritrei, tra cui alcuni bambini e una donna che ha subito evidenti violenze nel centro in Libia da cui provengono: sono stati portati nel poliambulatorio di Lampedusa per cure immediate.

In totale i migranti salvati due giorni fa erano 190, intercettati a bordo di un barcone in avaria. Il ministro dell'interno italiano, Matteo Salvini, sostiene che il salvataggio è stato condotto in prima battuta da Malta in acque maltesi e che quindi la nave dovrebbe attraccare nell'isola. La Valletta invece smentisce e sostiene che l'approdo dovrebbe essere Lampedusa.

Da Bruxelles la commissione europea assicura di seguire gli sviluppi e di essere pronta a dare sostegno. In casi precedenti con l'intervento di Bruxelles si è trovato un accordo sulla distribuzione dei migranti in vari paesi e dunque sul porto di sbarco.

Intanto ieri il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il presidente francese, Emmanuel Macron, in una conversazione telefonica hanno ribadito la necessità di «una soluzione europea coordinata» e di un approccio altrettanto coordinato nel



Aiuti a migranti su nave in attesa di sbarco (Epa)

contrasto ai trafficanti di esseri umani.

Sul tema delicato dei respingimenti, Berlino si dice più ottimista per un'intesa con l'Italia sottolineando che due giorni fa è stato raggiunto l'accordo con Atene. In sostanza i migranti che hanno richiesto asilo in Grecia e arrivano in Germania potranno essere rimandati

indietro nel giro di 48 ore, ha spiegato il ministro. In cambio, Atene ha ottenuto la disponibilità di Berlino sui ricongiungimenti familiari, entro la fine dell'anno, almeno per 2-3000 casi di rifugiati che attendono di raggiungere i familiari in Germania. L'intesa con la Grecia è arrivata dopo quella analoga con la Spagna.

Cooperazione tra Fao, Ifad e Pam

Per sconfiggere la fame nel Sahel

ROMA, 18. I responsabili dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) e del Programma alimentare mondiale (Pam) si sono impegnati a rafforzare il sostegno agli sforzi regionali per affrontare la situazione critica della sicurezza alimentare e nutrizionale nella regione del Sahel. Si stima che siano circa sei milioni le persone che nella regione soffrono di grave insicurezza alimentare.



Dall'Unicef aiuti alle regioni congolesi colpite dal virus Ebola

KINSHASA, 18. L'Unicef sta trasportando novanta tonnellate di aiuti - soprattutto forniture idriche e igienico-sanitarie - per contribuire a contenere l'ultima epidemia del virus dell'Ebola nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo. «Questi aiuti sono stati spediti dal nostro magazzino centrale di Copenhagen, in Danimarca, nella Repubblica Democratica del Congo, e si aggiungono alle 14 tonnellate di aiuti che abbiamo già distribuito nelle zone colpite» ha dichiarato

Gianfranco Rotigliano, rappresentante dell'Unicef nella regione. «Gli aiuti aumenteranno la capacità dell'Unicef di informare e proteggere le comunità locali, promuovere l'accesso all'acqua potabile, a servizi igienici adeguati e a pratiche igieniche adeguate per aiutare a prevenire l'ulteriore diffusione della malattia e fornire sostegno psicosociale ai bambini e alle famiglie». Da quando l'epidemia è stata dichiarata lo scorso 1° agosto, l'Unicef ha installato 35 punti per la prevenzione.

È morto l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan

NEW YORK, 18. Nato in Ghana nel 1938, il settimo segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan è morto questa mattina a ottant'anni al termine di una breve malattia. Presidente della fondazione che prende il suo nome, Kofi Annan e l'Onu ricevettero il premio Nobel per la pace il 10 dicembre 2001, per il loro lavoro «per un mondo meglio organizzato e con più pace».

Segretario generale dell'Onu dal 1997 al 2006, Annan sostituì il segretario uscente, l'egiziano Boutros-Ghali. Il rinnovo del suo mandato, avvenuto il primo gennaio 2002, fu inconsueto; secondo le norme informali delle Nazioni Unite la posizione di segretario generale viene ricoperta da persone di continenti diversi a rotazione. Sul piano politico, si ricorda la forte presa di posizione nel 2003 contro la decisione degli Stati Uniti e del Regno Unito di attaccare l'Iraq. Annan iniziò a lavorare per l'Onu all'inizio degli anni sessanta. In seguito ricoprì diversi ruoli nell'organizzazione, soprattutto nella gestione delle risorse umane e nella sicurezza. È stato anche inviato speciale nell'ex Jugoslavia e, più di recente, in Siria.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 GIORNATA
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorrentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, 06 698 8444
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 Neonologie: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, S 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, S 665
 America Nord, Oceania: € 200, S 340
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, 06 698 9949
 fax 06 698 9948, 06 698 9949
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20217009
 fax 02 20217014
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Il rapporto annuale del Pentagono denuncia l'aumento delle spese militari

Washington lancia l'allarme sulle armi di Pechino

PECHINO, 18. La Cina si sta riarmando. Pechino ha aumentato le spese militari, arrivando a spendere oltre 190 miliardi di dollari quest'anno per sviluppare armamenti sofisticati. Un vasto programma per modernizzare le forze armate, che ren-

de ormai la Repubblica popolare un avversario temibile non solo sul piano economico, ma anche su quello militare.

A lanciare l'allarme è il rapporto annuale del Pentagono, presentato ieri. Ed è appunto la Cina il protagonista principale del documento. Gli esperti statunitensi mettono in rilievo soprattutto come i piani militari di Pechino s'intreccino strettamente con la grande iniziativa commerciale e infrastrutturale della nuova via della seta lanciata dal presidente Xi Jinping, nonché con la ripresa del programma spaziale che punta esplicitamente alla costruzione di una grande stazione in orbita. Ad esempio - notano gli esperti del Pentagono - Pechino dispone oggi di una base multiforme in Gibuti, nel Corno d'Africa. Una posizione strategica per controllare non solo

l'Africa centrale e il Medio Oriente, ma anche l'Oceano Indiano.

Ma c'è di più. Il rapporto del Pentagono lancia anche l'allarme sullo sviluppo nucleare delle forze armate cinesi. Pechino sta perseguendo una capacità nucleare per i suoi bombardieri a lungo raggio. All'aviazione militare «è stata assegnata una missione nucleare» scrivono gli analisti statunitensi. «Il dispiegamento e l'integrazione di bombardieri con capacità nucleari doterebbe la Cina, per la prima volta, di una triplicità di sistemi di lancio diffusi su terra, mare e aria» afferma il testo. L'esercito del Dragone «potrebbe continuare a estendere le sue operazioni, dimostrando la capacità di colpire le forze e le basi militari degli Stati Uniti e dei paesi alleati nell'oceano Pacifico occidentale, incluso Guam».

Dipendenti di Google critici sull'apertura alla Cina

WASHINGTON, 18. Circa 1400 dipendenti di Google hanno scritto una lettera in cui si manifestano a chiare lettere i timori per la messa a punto di un motore di ricerca per la Cina, considerato una resa di fatto alle pratiche di censura volute da Pechino.

Un richiamo forte ai dirigenti di Mountain View, affinché si rivedano i criteri etici e di trasparenza nelle politiche aziendali. A lanciare l'allarme sono le notizie che circolano sul motore di ricerca Dragonfly, il progetto cui starebbe lavorando Google da circa un anno, stando alle recenti rivelazioni del sito «The Intercept».

Secondo il sito, ci sarebbe un team di ingegneri e programmatori al lavoro su un'applicazione destinata ai dispositivi Android. Se approvata, potrebbe essere lanciata nei prossimi sei-nove mesi. I firmatari lamentano la mancanza di informazioni fornite agli impiegati affinché questi possano «fare le loro scelte etiche nell'ambito del loro lavoro», e che la notizia del progetto Dragonfly sia giunta loro attraverso i media.

Mattis in Colombia per discutere di sicurezza

BOGOTÁ, 18. Il nuovo presidente colombiano, Ivan Duque, ha definito ieri sera «produttiva» la riunione avuta con il segretario alla difesa statunitense, James Mattis, che ha concluso a Bogotá una visita in quattro paesi sudamericani (oltre alla Colombia, Brasile, Argentina e Cile).

Al termine del colloquio, il capo dello stato ha indicato via Twitter di avere discusso con Mattis di temi collegati alla sicurezza regionale e delle relazioni diplomatiche tra Washington e Bogotá. Gli Stati Uniti sono un partner economico e militare di fondamentale importanza per l'America latina. Per Washington mantenere strette relazioni di difesa con alleati nella regione equivale anche a limitare la presenza di altre potenze globali che approfitterebbero di un eventuale vuoto geopolitico.

Fra i temi collegati con la sicurezza regionale, ha detto da parte sua il ministro degli esteri colombiano, Carlos Holmes Trujillo, è stata esaminata anche la crisi sociale e politica nel vicino Venezuela. In dichiarazioni rilasciate a Radio Caracol il capo della diplomazia colombiana ha assicurato che «continueremo con il proposito di rafforzare una grande coalizione democratica internazionale che permetta di avanzare nella creazione di condizioni che consentano al popolo venezuelano di scegliere in processi trasparenti, democratici e liberi il governo che desidera avere».

Alle presidenziali brasiliane

L'Onu chiede di ammettere la candidatura di Lula



Sostenitore di Lula a Brasilia (Reuters)

BRASILIA, 18. Interviene anche l'Onu nella disputa sulla candidatura di Luiz Inácio Lula da Silva in vista delle elezioni presidenziali del 7 ottobre in Brasile. Il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha infatti chiesto alle autorità brasiliane di garantire i diritti politici dell'ex presidente, anche se si trova in carcere con una condanna a 12

anni per corruzione e riciclaggio, autorizzando la sua candidatura e la partecipazione ai dibattiti elettorali in televisione.

In particolare, su richiesta degli avvocati di Lula, il comitato ha chiesto che gli sia permesso di «esercitare i suoi diritti politici dal carcere» e di potersi presentare alle elezioni presidenziali di ottobre.

In Paraguay una legge per gli apolidi

ASUNCIÓN, 18. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha accolto con favore l'adozione da parte del Paraguay di una nuova legge che contribuisce a identificare, proteggere e risolvere la situazione degli apolidi, ovvero di quelle persone che non sono considerate cittadine di nessuno stato.

Il Congresso bicamerale paraguayano ha infatti approvato un progetto di legge - presentato a maggio del 2017 - che tutela i diritti degli apolidi, nonché di coloro che intendono richiedere il riconoscimento di tale status, e che prevede un percorso agevolato verso la naturalizzazione. La nuova legge assegna alla Commissione nazionale per i rifugiati (Conare) la responsabilità della determinazione dell'apolidia e contribuisce a garantire che i figli dei cittadini paraguayani nati in un paese straniero, che altrimenti sarebbero apolidi, acquisiscano la cittadinanza paraguayana senza doversi stabilire nel paese.

Nel 2012, il Paraguay ha aderito alla Convenzione del 1961 sulla riduzione dell'apolidia e nel 2014 alla Convenzione del 1954 relativa allo status degli apolidi.

Con l'adozione di questa legge, il Paraguay stabilisce una procedura per la determinazione dell'apolidia e un quadro normativo per la protezione delle persone apolidi; la legge prevede anche percorsi per la naturalizzazione.

Questa legge, indicano gli analisti, costituisce un'importante pietra miliare per la regione, che sta lavorando per sradicare l'apolidia entro dieci anni, come parte degli impegni assunti dai paesi dell'America latina e dei Caraibi nel Piano d'azione del Brasile del 2014.



Negli esami di ammissione alla facoltà di medicina della Tokyo Medical University

Maschilismo o crisi del personale?

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

La storia potrebbe essere intitolata, «vi piace vincere facile?» come in una nota pubblicità. Bastava essere nati del sesso giusto: «ovviamente» quello maschile. Un'indagine interna della Tokyo Medical University ha rivelato infatti che i punteggi degli esami di ammissione erano stati alterati per anni, con lo scopo di limitare il numero di studentesse e assicurare così una consistente «quota blu» di dottori. Per essere sicuri che il «secondo sesso» sarebbe restato tale di nome e di fatto, negli esami di ammissione di quest'anno la scuola aveva ridotto addirittura di un quinto tutti i punteggi dei test di primo livello dei candidati donne e ne aveva aggiunti altrettanti a quei candidati tanto fortunati quanto involontari portatori naturali della coppia di cromosomi XY.

Immediatamente sono arrivate le scuse del direttore Mr Yukioka, con appena dodici anni di ritardo.

La prospettiva che le donne abbandonino la forza lavoro, temporaneamente o permanentemente, a causa del matrimonio o della gravidanza, è stata a lungo indicata come motivo per cui le aziende giapponesi sono più disponibili a promuovere gli uomini, ma un'istituzione come un'università che nega per «protocollo» l'accesso alle donne costituisce qualcosa di assolutamente inedito. Queste discutibili politiche della Tokyo Medical University sono state il detonatore di una valanga di critiche verso l'università, provenienti sia dal Giappone che, soprattutto, dal resto del mondo. Ora però un sondaggio del portale giapponese Joynes ha fatto una scoperta alquanto sorprendente: esiste un'opinione diffusa tra le donne, anzi tra le dottoresse (ovvero proprio le «vittime» chiamate in causa) che, invece di stracciarsi le vesti e gridare allo scandalo come hanno fatto la gran parte di giornali occidentali, confessano di comprendere le ragioni di fondo di tale politica.

Dopo aver chiesto a un centinaio di donne dal camicie bianche la loro opinione sulla manomissione del punteggio dei test dell'Università di Tokyo, infatti, il portale ha ottenuto le seguenti risposte: «Posso com-

prendere il perché» per il 13,5 per cento. «Posso parzialmente comprenderne le ragioni» per il 51,4 per cento, mentre contrari senza riserve «solo» il 35,1 per cento. In altre parole, la maggioranza delle dottoresse, il 64,9 per cento, poteva in qualche modo capire la logica che sta dietro la decisione della Tokyo Medical University di limitare il numero di studentesse da ammettere nei propri corsi, indipendentemente dal merito accademico.

Tra i vari commenti registrati nel sondaggio ve ne sono diversi che rendono esplicito il motivo per cui le stesse dottoresse non erano del tutto contro quel tipo di politica: «È un dato di fatto che quando le dottoresse restano incinte o partoriscono gli altri dottori sono costretti a fare gli «straordinari» per compensare la mancanza, e quindi si può ben capire la scelta di evitare questa emergenza limitando il numero di donne». Un'altra intervistata: «Io stessa limito la quantità di lavoro che svolgo, in modo da potermi occupare dei miei figli, e di conseguenza ci sono molte cose che hanno a che fare con il mio lavoro di dottoressa che non riesco a portare a termine. Sono la madre di un bambino di due anni, e ho continuato a lavorare facendo turni regolari, eppure ci sono molte dottoresse che non riescono a tenere il passo e vogliono andare in maternità il prima possibile».

In sostanza, secondo le stesse dottoresse, dietro la decisione di adottare quel tipo di politica non c'è bieco maschilismo, come invece molti giornali si erano affrettati a scrivere rilanciando la notizia, ma piuttosto carenza di medici. Quindi in gioco è la capacità di una struttura di riuscire o meno ad assistere i propri pazienti, ovvero la ragione sociale stessa dell'istituto. Certamente, pagata dalle donne, ma non con intenzione maschilista.

La notizia dei punteggi alterati è stata ripresa e rilanciata da un numero molto alto di media internazionali, mentre il sondaggio di cui sopra è stato largamente ignorato da chi la notizia l'aveva data a suon di trombe. In uno di questi giornali, molto diffuso a livello globale e con un gran seguito in rete, ogni volta

che si accede al sito appare come banner/pubblicità per invogliare il lettore a sottoscrivere l'abbonamento: «Il nostro giornalismo è libero dall'influenza di milonari e politici... nessuno guida le nostre opinioni». Insomma, il giornale invoca un'etica volta all'obiettività e all'imparzialità. Ma un giornalismo veramente imparziale dovrebbe rendere conto di tutti i fatti, e non solo di quelli che meglio rinforzano luoghi comuni che rassicurano il lettore - medio, che così li condivide il più celermente possibile - in quello stato semi-coscienze che è tipico del lettore medio social - in rete.

Il presidente afgano in visita a Ghazni

KABUL, 18. Il presidente afgano, Ashraf Ghani, è arrivato ieri nella città di Ghazni, nell'Afghanistan orientale, dove nel distretto di Qarabagh stanno continuando gli scontri tra forze della sicurezza e i talebani. Lo riporta l'emittente Tolo news, citando una fonte presidenziale. Obiettivo di Ghani è quello di valutare, insieme a funzionari statali, lo stato della sicurezza nella provincia.

Come spiegato dalla polizia di Ghazni, i combattimenti sono tuttora in corso. La situazione resta preoccupante, ha detto la polizia, ma sono in arrivo rinforzi a Qarabagh. Negli scontri a fuoco, hanno reso noti fonti delle Nazioni Unite e della Mezzaluna rossa, sono rimasti uccisi circa 250 civili. A preoccupare è anche la situazione della sicurezza nel distretto di Andar.

Durante l'assedio di Ghazni, il settore privato ha perso circa 50 milioni di dollari, ha riferito la camera di commercio e dell'industria dell'Afghanistan.

Modi vara un nuovo programma di assistenza

In India copertura sanitaria per cento milioni di famiglie povere

NEW DELHI, 18. Partirà il 25 settembre prossimo il cosiddetto «Modi Care», il programma nazionale di protezione sanitaria per le famiglie indiane indigenti (Ab Nhps, Ayushman Bharat National Health Protection Scheme), annunciato dal primo ministro, Narendra Modi, il 15 agosto scorso, nel discorso per l'anniversario dell'indipendenza.

Il quotidiano «Economic Times» scrive che l'assicurazione sanitaria garantirà accesso alle cure a cento milioni di famiglie, con una spesa complessiva di 50 miliardi di rupie, circa 630 milioni di euro.

L'Ab Nhps, rilevano gli esperti, sarà il più esteso programma di tutela sanitaria pubblica del mondo: per ciascuna famiglia saranno infatti spese 500 mila rupie all'anno, (circa 6300 euro), che copriranno spese mediche e ospedalizzazioni. Le famiglie beneficiarie saranno in-

dividuate tra quelle più bisognose, sia nelle aree rurali, che nelle città, attraverso uno schema molto dettagliato di indicatori che ne certificherà la situazione di grave deprivazione socio-economica. Il pro-

gramma partirà in via sperimentale in alcuni stati, per essere poi esteso a tutto il paese. Faranno parte della prima fase gli stati del Punjab, Kerala, Karnataka e il distretto di Delhi.





I giovani protagonisti di una iniziativa per il settantesimo anniversario del Wcc

Pellegrini ad Amsterdam

AMSTERDAM, 18. «I giovani hanno giocato un ruolo cruciale nel movimento ecumenico sin da prima il 1948»; per questo sarà proprio un pellegrinaggio di giovani ad aprire nei Paesi Bassi i festeggiamenti per il settantesimo anniversario del World Council of Churches (Wcc), organismo che raduna circa trecentocinquanta tra chiese e comunità ecclesiali e che proprio ad Amsterdam nel 1948 mosse i primi passi. Joy Eva Algodon Bohol, metodista, rappresentante del Consiglio ecumenico delle Chiese, spiega che dal 21 al 23 agosto un gruppo di giovani cristiani olandesi, insieme ad altri coetanei provenienti da diversi paesi (dalla Corea del Sud alla Colombia, dal Ghana alla Grecia), compiranno un cammino di testimonianza ecumenica che si snoderà lungo i Paesi Bassi.

Il pellegrinaggio giovanile è stato promosso in vista di una serie di eventi in programma il 23 agosto ad Amsterdam. La capitale olandese ospiterà un simposio, una manifestazione per la pace e una preghiera a Nieuwe Kerk, il tempio protestante, oggi chiesa nazionale, luogo dove nacque il Wcc. Insieme i giovani discuteranno su cosa significhi essere persone di fede e su cosa vuol dire essere ecumenici nei diversi contesti del mondo. Tre le parole chiave del pellegrinaggio - «allontanarsi», «sgombrare», «andare avanti» - che nelle attese del coordinatore del pellegrinaggio, Hanneke van den Biggelaar, dovrebbero dare spazio alle diverse prospettive della vita raccontate dai partecipanti. I giovani si incontreranno, ascolteranno e dialogheranno con esponenti del cammino ecumenico di tutto il

mondo per conoscere le sfide che i cristiani affrontano oggi.

Fra gli ospiti e relatori figurano Mathilde Sabbagh, del sinodo evangelico nazionale di Siria e Libano, un pastore di Al-Hassakeh, nel nord della Siria, area ripetutamente minacciata dal cosiddetto stato islamico, e Mpho Tutu, dal Sud Africa, direttore esecutivo della Desmond and Leah Tutu Foundation. Le celebrazioni del settantesimo - annunciate ufficialmente dal segretario generale del Wcc, il pastore luterano Olav Fykse Tveit, a gennaio nella chiesa metodista Chongswennen di Pechino, e inaugurate nel corso della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - hanno già visto diverse tappe, con il loro culmine il 21 giugno con la visita compiuta da Papa Francesco al quartier generale del Wcc a Ginevra.

I temi del sinodo metodista e valdese

Tra servizio e predicazione

TORINO, 18. «La diaconia non può essere funzionalismo, ma non può neanche rendersi completamente autonoma dalla predicazione, diventando un servizio che è compito dello stato e di altri soggetti pubblici»: parole del pastore Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdese, che anticipano il tema centrale - il rapporto cioè fra diaconia e predicazione - del sinodo delle Chiese metodiste e valdesi in agenda dal 26 al 31 agosto a Torre Pellice (Torino). L'appuntamento si aprirà con un culto solenne nel tempio di via Beckwith. La predicazione è stata affidata al pastore Emanuele Fiume. Sono attesi numerosi ospiti e autorità religiose e istituzionali, che come ogni anno giungono dall'Italia e da diversi continenti.

Fra i temi all'attenzione dei centotanta membri sinodali (pastori e laici in numero uguale), ci saranno, rende noto l'agenzia Nev, il ruolo della Chiesa fra presenza pubblica e vita comunitaria, il bilancio sociale, migrazioni e accoglienza, l'ecumenismo. E, appunto, la diaconia fra servizio e predicazione. Perché, rileva in un'intervista pubblicata sull'ultimo numero di «Riforma» il moderatore Bernardini, «il rapporto fra predicazione e diaconia è centrale nella comprensione che la Chiesa ha di sé in tutto l'Occidente: cattolici e protestanti sanno che sono due facce dello stesso servizio».

Il leader valdese spiega come tradizionalmente «noi rifugiavamo dal confessionnalismo della diaconia perché l'abbiamo subito, dalle scuole agli istituti di beneficenza; ma non possiamo dimenticare d'altra parte che il servizio d'aiuto per il prossimo viene svolto da una comunità di fede, e quindi ha delle prospettive e dei contenuti che non sono solo quelli del servizio sociale; deve avere le medesime competenze e la stessa efficacia, ma deve portare con sé in modo chiaro il fatto di essere diaconia della Chie-

sa, frutto della predicazione». Si tratta di un «equilibrio» che la comunità valdese e metodista - circa 25.000 fedeli distribuiti in Italia in 150 comunità locali - sta «cercando anche faticosamente e che dobbiamo trovare: c'è chi contesta una certa autonomia del servizio, che si stacca dalla predicazione, che lo ritengo sia un timore comprensibile e anche valido, ma proprio per questo abbiamo la sede giusta nel sinodo, che si occupa non solo delle chiese e della loro testimonianza spirituale, ma ha anche il controllo e la guida delle strutture di servizio diaconale».

In tale prospettiva diventa essenziale la figura del pastore. «Un ruolo riconosciuto come centrale - osserva Bernardini - e tuttavia messo in discussione da tutti». Infatti, «oggi svolgere il ministero pastorale è sicuramente più complesso di un tempo, perché ciò che ci si aspetta dal servizio pastorale è più diversificato, tante e diverse sono le attese. E, allo stesso tempo, l'autorevolezza che ci si aspetta viene giudicata in base alla qualità della persona». In questo senso - rileva ancora il moderatore della Tavola valdese - «abbiamo nelle

nostre Chiese modelli di servizio pastorale (orientali, latinoamericani, africani) diversi da quelli occidentali a cui eravamo abituati, e questo ci mette in discussione. Ma se c'è una cosa di cui abbiamo bisogno è proprio il servizio di mediazione che queste persone possono svolgere: di atteggiamenti estremistici ne abbiamo a sufficienza».

Il contesto sociale è anche troppo surriscaldato: «Dopo anni di grave crisi economica è logico trovarci di fronte a ricadute in termini di rabbia, aggressività e mancanza di volontà di confrontarsi. Un vero «si salvi chi può»: ci sono giovani che vanno all'estero, ci si arrabatta, si esprime la propria rabbia sul social network e in azioni verbali o addirittura fisiche nei confronti di chi viene preso come bersaglio». In tal senso Bernardini si dice preoccupato perché «alcuni disvalori si sono trasformati in valori, per esempio il nazionalismo, tipico dell'Europa, che ha portato a due guerre mondiali e alla guerra nella ex Jugoslavia. Siamo preoccupati di un imbarbarimento generale e, nel nostro specifico, lo siamo per l'utilizzo della simbologia religiosa».



Ventidue progetti di solidarietà

Per la rinascita di Aleppo

ALEPPO, 18. «Siamo felici di essere una piccola Chiesa, con pochi mezzi, ma sostenuta dalla Provvidenza che sa nutrire i suoi figli con soli cinque pani e due pesci»: parole di Jean-Clément Jeanbart, arcivescovo di Alep dei greco-melchiti, che ha colto l'occasione della recente solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, patrona della martoriata città siriana, per fare il punto sull'immane opera di ricostruzione materiale e spirituale e per ringraziare quanti, in questi sette anni e più di guerra, hanno sostenuto lo sforzo della locale comunità cristiana per restare in città e tenere così viva una presenza millenaria e insostituibile. Aiuti che permettono alla piccola comunità locale di portare avanti ventidue programmi di sostegno alla popolazione, cristiana e non, che spaziano dalla ristrutturazione di case alla promozione umana e sociale, passando per progetti di microcredito e training lavorativi.

Si tratta di ventidue programmi che monsignor Jeanbart non esita a definire come «la mano della Provvidenza», come recita anche il titolo del rapporto aggiornato che il presule ha voluto inviare ai beneficiari come resoconto delle attività. «Attualmente - spiega l'arcivescovo al Sir - stiamo concentrando gli sforzi sul consolidamento delle condizioni materiali e sociali dei cristiani, per aiutarli a rimanere nel loro paese». A partire dalle abitazioni: a oggi, afferma il presule, «sono state ricostruite più di mille tra case e luoghi di lavoro e concessi duecentosessanta prestiti senza interessi a molti imprenditori che vogliono riprendere i loro affari. Fino a ora, cinquantacinque persone sono state in grado di tornare ad Aleppo e altre trenta sono in attesa; sono in via di completamento sessantasei appartamenti destinati a giovani sposi che intendono fare rientro in città». Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria è operativo il centro medico diurno che offre servizi in undici diverse specializzazioni. «Molto apprezzata - sottolinea Jeanbart - è la nostra

clinica odontoiatrica dove ogni settimana centinaia di persone ricevono cure. Abbiamo in carico quasi duecento neonati i cui genitori ricevono un aiuto finanziario fino a quando il bambino non avrà 4 anni».

Altro fronte caldo è quello del sostegno alle donne siriane, le quali «hanno sopportato molto durante questi difficili anni. Per questo - racconta - abbiamo fondato il Women's Circle of Aleppo gestito da una squadra di volontarie che, sin da subito, ha suscitato l'interesse di un gran numero di donne che qui ritrovano un po' di benessere e serenità». E poi corsi

di sartoria e cucito, cosmesi e per parrucchiere. Per i più giovani, invece, due mesi fa è stato restaurato e ampliato un campeggio intitolato alla Madonna della gioia. «Non siamo - afferma ancora l'arcivescovo di Alep dei greco-melchiti - né un'istituzione statale né una ong che dispone di mezzi e fondi. Ma siamo felici di essere una piccola Chiesa con modesti mezzi umani, sostenuti dalla provvidenza del Signore, che sa come nutrirci con cinque pani e due pesci. Il Signore ci ha permesso di continuare e ha benedetto i nostri sforzi. Questo ci dà il coraggio di continuare ad andare avanti».



Prima festa interreligiosa dopo la caduta dello stato islamico

Un ponte per Mosul

MOSUL, 18. «La nostra differenza rafforza la nostra esistenza»: questo il tema del grande happening, svoltosi nei giorni scorsi in un parco pubblico di Mosul, per celebrare l'annuale giornata internazionale della gioventù. Si è trattato del primo evento pubblico all'aperto, dalla fine dell'occupazione del califfato, che i giovani appartenenti a diverse etnie e fedi (yazidi, turcomani, shabak, caldei, assiri, sunniti, sciiti) hanno organizzato grazie all'apporto della ong «Un ponte pers» (Upp), nell'ambito di un progetto di «peacebuilding» e al contributo finanziario della cooperazione tedesca.

Un segnale forte quello lanciato dai giovani di Mosul, città occupata dal cosiddetto stato islamico per tre anni, dal 2014, e liberata definitivamente solo a giugno dello scorso anno ma che ancora non può essere ritenuta uno spazio sicuro. «La città vuole tornare a vivere in tutti i sensi - spiega al Sir la capo missione di Upp per l'Iraq, Eleonora Biasi - e per questo motivo abbiamo cercato di attivare progetti anche di tipo culturale». Infatti, continua, «Mosul è stata una città deumanizzata a causa della guerra, dei bombardamenti, delle violenze dello stato islamico. Da qui la decisione di lavorare sulla coesione sociale tra le comunità anche alla luce del fatto che a Mosul e

in tutto il governatorato di Ninive sono presenti molte minoranze». Proprio il tema scelto per l'evento ha inteso sottolineare come «l'importanza della coesione tra etnie e religioni è sentita dai giovani come una vera e propria urgenza dopo che tre anni di stato islamico avevano imposto un'uniformità totale della città».

L'evento si è sviluppato tra momenti di dibattito, culturali, di musica e di festa. Fra i giovani anche dei volontari di Upp che operano nei villaggi della piana di Ninive e una giovane yazida, Suzan, che guida la Ezidi Women Organization. La giovane è stata la prima donna della sua etnia a rientrare a Mosul. Dal palco giovani rappresentanti delle varie fedi hanno portato la loro testimonianza e il loro messaggio di pace e di convivenza. «Da Mosul è partito un messaggio chiaro: i giovani sono il motore della coesione sociale - dichiara la Biasi - una missione che i giovani non hanno alcuna intenzione di delegare ad altri».

Con un appello per la pace in Siria e il dialogo fra Iran e Stati Uniti e gli auguri ai «fratelli e sorelle musulmani» per Eid al-Adha (la festa del sacrificio che si celebra il 21 agosto), si è intanto concluso il sinodo della Chiesa caldea svoltosi nei giorni scorsi a Baghdad sotto la guida del patriarca di Babilonia dei caldei,

cardinale Louis Raphaël I Sako. Nel comunicato finale dei lavori trovano infatti spazio una preghiera per la fine della guerra in Siria e in tutte le altre aree del Medio oriente, come lo Yemen, dove è in atto un conflitto, e l'invito a uno sforzo comune affinché la regione possa infine godere di una «pace stabile e duratura».

Grande preoccupazione è stata inoltre espressa dai vertici della Chiesa caldea per la pericolosa situazione di tensione che si registra tra Iran e Stati Uniti. Teheran e Washington, scrivono i presuli nella dichiarazione, devono adottare la via del dialogo e della diplomazia per risolvere i problemi e non cercare di imporre misure e azioni punitive che vanno solo a discapito della popolazione civile.

I vescovi caldei non nascondono i timori per il futuro dell'Iraq e della regione. In tale prospettiva, il primo punto, avvertono, è quello di assicurare il ritorno del maggior numero di sfollati nella piana di Ninive, l'area a maggioranza cristiana nel nord del paese. Questo sarà il punto di partenza per poi rafforzare la sicurezza e potenziare le attività pastorali, sociali e umanitarie, mentre i fedeli sono chiamati a mostrare «pazienza e costanza» mantenendo vive la fede e la speranza.

Julian Repp
«Church» (2017)



di GIACOMO SCANZI

«Sì, chi riesce a cogliere la fisnomia essenziale della Chiesa non può sottrarsi alla caratteristica emozione che la bellezza produce nei nostri animi. È la forma splendida e perfetta che Cristo ha voluto modellare per la sua Chiesa; non indarno san Paolo la definisce nelle linee della bellezza che affascina l'amore» (Paolo VI, udienza generale di mercoledì 13 giugno 1974). La Chiesa, il mistero e insieme la concretezza del luogo, la storia e insieme la sua natura mistica. Corpo e Spirito, limite e redenzione. Esperienza che sconfigge ogni tentazione d'utopia, d'astrazione, d'emotività. La riflessione sulla Chiesa è in Giovanni Battista Montini tra le più profonde e appassionate. Inizia negli anni stessi in cui matura la propria vocazione. Perché ciò che gli accade radica negli abissi del Mistero, ma germoglia e cresce nella terra concreta della Storia, che respira, che ama di un amore che solo può dirsi umano.

La Chiesa, ovvero l'ovile. Così umana e così segnata dalla presenza di Dio. Così segnata dal limite e insieme così vocata alla salvezza e alla redenzione. Gran mistero la Chiesa! Chiesa "società", "vita", «un organismo, una storia, un'umanità religiosa. E non è neppure un'umanità perfetta: è santa, per la sua origine, per i misteri che porta con sé, per il suo fine, per il suo compito, per tutto quello che in lei risponde al disegno divino; ma è fallace per tutto quello che di umano, di terreno, di temporale porta con sé. Infallibile nella sua dottrina, è quanto mai fallibile nella pratica della sua dottrina; splen-

dida, eroica, prodigiosa nella sua veste di sposa di Cristo – veste tessuta dalla grazia stessa e dalle virtù umili e veraci dei suoi figli –, è povera, talora meschina, insignificante nelle abitudini di coloro che la compongono, e che talora anche la «rappresentano» (G.B. Montini, *Beati pauperes*, testo inedito della metà degli anni trenta conservato all'Istituto Paolo VI di Brescia).

Quante responsabilità pesano sugli uomini di Chiesa, su coloro che hanno ricevuto il dono di servirli in prima persona e più di meglio di tutti. Sui sacerdoti, sui vescovi, sul Papa. Soprattutto nel cuore della modernità, dove tutto tende ad allontanare, a deridere, a criticare un'esperienza millenaria. Insomma, sottolinea l'arcivescovo Montini nel 1961, «oggi è di moda [...] combattere la Chiesa. Questo

riesce anche facile. Facile è deridere la Chiesa; basta metterne in ridicolo il suo aspetto umano. E nulla è più vicino al ridicolo quanto la deformazione del sublime». Così quanto male si fa alla Chiesa quando si rinnuncia alla sua vera natura, quando si tace la grandezza della Croce, quando ci si mimitizza nell'illusione di avvicinare chi è lontano, «quando vogliamo essere pii e manifestare sentimenti autentici, vivi e personali di religione» e «andiamo in cerca di devozioni», quando «la nostra religione allora si esprime nelle formule facili che mettiamo su tutti i bollettini», quando «forse andiamo anche più in là, riducendo i grandi misteri di Dio – come quello della Provvidenza – a delle bottegucce utilitarie, che rendono quattro soldi e fanno dei miracoli a buon mercato», quando «dimentichiamo

che l'uomo moderno fa più fatica a curvarsi davanti ai mille lumi di cui abbiamo riempito le nostre chiese, che davanti al Dio vivo che gli dovremmo presentare».

L'arcivescovo Montini non ha dubbi: «È più difficile parlare agli uomini del nostro tempo ripetendo le devozionalità con cui abbiamo appesantito – piuttosto che arricchito – la nostra pietà, che parlare del Cristo [...] e di Dio, che si fa a noi Padre [...]». Non sostituiamo la piccola religione alla grande!».

Chiesa luogo e Chiesa mistero, dunque, che, com'è per la casa con il suo amplissimo significato, costituisce la manifestazione storica di «un'umanità amata ed esaltata da Cristo», segno di «una grande confidenza nella vita», oceano, «oceano dei disegni divini, oceano delle divine misericordie, oceano delle verità e delle grazie, che fanno viva la vita», oceano delle speranze che nessuna sventura può abbattere; e oceano di storia, di storia umana, piena, come ogni cosa umana di grandezza e di miseria, ma penetrata da un intimo nervo di vita sovrumana che la fa sempre risorgente e invitata» (Paolo VI, discorso al patriarcato e alla nobiltà romana, 13 gennaio 1966). Luogo infine dove è sconfitta la solitudine antropologica che attaglia l'uomo moderno, scalzato

da ogni struttura comunitaria, illuso che in tale solitudine potrebbe trovare una perfetta felicità. La prospettiva della Salvezza attiene dunque a un popolo, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (*Lumen gentium*, 9).

Per la Chiesa Paolo VI manifesta un amore infinito, quasi segnato da una sensualità purissima, come l'esprime nel *Pensiero alla morte*, come fosse una dichiarazione d'amore, carico di una tenerezza che si amplia con il passare del tempo e con il crescere del dolore. Dolore per le incomprensioni, per le amarezze che essa stessa provoca, per le distanze, per quel suo cedere al tempo, alle sue lusinghe, alle sue fascinazioni. Per quei fraintendimenti, per gli equivoci, per i non detti che sotteraneamente rendono gli ultimi anni di Paolo VI duri e insieme forti della certezza di aver amato e difeso la Chiesa nella sua natura speciale, non umana, non sociale, non psicologica. Insomma nell'aver difeso la Chiesa nella sua intima natura. Ma è proprio in questo suo limite, nell'umile consapevolezza di essere imperfetta, ch'essa appare a Paolo

VI ancor più bella. Eccola la dichiarazione d'amore, proprio nel momento in cui la consapevolezza del distacco si fa più viva e eccente com'è per l'amato che sta per lasciare la sua sposa: «Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvaggio egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni vescovo e sacerdote che l'assistente e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma, più e meglio, con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei santi» (Paolo VI, *Pensiero alla morte*).

La comunione dei santi: è l'approdo naturale del lungo e misterioso cammino della Chiesa, è il suo sbocco naturale, il suo compimento. «La fede ci inserisce nell'albero dell'eterna vita: Cristo. L'essere uniti con Cristo è necessità essenziale per noi. Se siamo innestati in Lui e cristiani vivi, il nostro destino è bene assicurato e i nostri giorni possono anche consumarsi rapidamente: non importa. Sappiamo d'essere incamminati non verso l'oscurità, l'annullamento, il castigo del nostro essere, ma verso l'oceano della vita: Cristo, la nostra redenzione e salvezza, il nostro premio» (2 novembre 1965). È questo che Paolo VI, da poco eletto al soglio di Pietro, chiama il «poema della comunione dei santi», in cui vita e morte sono partecipi di un dialogo ininterrotto, di rimandi continui che gettano luci vicendevoli. Si tratta di un'esperienza compartecipativa che alla luce della fede immette vivi e morti in una medesima storia dialogante.

Chiesa santa e peccatrice

Dizionario montiniano

Le clarisse cappuccine da venticinque anni in Benin

A Zinvié, un villaggio sparso nelle campagne beninesi nei pressi di Cotonou, in occasione della festa di santa Chiara le monache clarisse cappuccine hanno celebrato venticinque anni di presenza nel piccolo paese africano

chi, nelle parole della Chiesa, riconosce l'eco della parola di Dio.

Inizialmente si stabilirono a Cotonou, accanto alla missione dei loro confratelli cappuccini marchigiani, dove sono rimaste per quindici anni,

Il monastero nuovo, il silenzio, l'aria lucente e la benevolenza della popolazione hanno consentito alle consacrate di dedicarsi maggiormente alla contemplazione, mentre la fertilità della terra ha attirato nuove vocazioni, dato che la donna africana ama sì la preghiera ma, nello stesso tempo, non può fare a meno di quel lazzaretto di terra in cui è cresciuta insieme ai manghi, alla papaya e al profumo dell'ananás. La terra è la sua seconda madre. Sembrerà strano ma se alla vita contemplativa in Africa non si associa il lavoro nella campagna essa spesso fallisce. Si spiega quindi anche così la presenza fra le cappuccine di quattordici giovani beninesi e di una del Burkina Faso già professe e di alcune aspiranti alla vita consacrata che nel Benin conta settantatré congregazioni femminili (di cui cinque di clausura) e ventisei maschili (due di clausura). Gli amici di Cotonou non hanno dimenticato le monache e non solo vanno spesso a visitarle ma hanno chiesto e chiedono di condividere con loro momenti di spiritualità. Richiesta che ha costretto le religiose a preparare una casa di accoglienza in cui si alternano corsi di esercizi spirituali, incontri del clero diocesano e giornate di spiritualità. Zinvié, villaggio finora sconosciuto, è entrato nella storia della Chiesa locale con la forza e lo spirito delle cose giovani e contribuirà certamente ad arricchire la Chiesa con lo spirito di san Francesco, che il suo primo biografo ha definito «uomo fatto preghiera». (egidio picca)



che si affaccia sul golfo di Guinea. Un bel traguardo se si pensa al non facile impatto iniziale di cinque monache che, non essendo mai uscite dal monastero costruito sulla casa natale di santa Veronica Giuliani, a Mercatello sul Metauro, in provincia di Pesaro e Urbino, si trovarono improvvisamente di fronte a gente, cultura e luoghi completamente nuovi. Sapendo, però, di essere state chiamate dalla comunità cattolica locale, riuscirono a superare difficoltà e scorgamenti, come accade sempre a

formando, insieme alle suore terziarie cappuccine della Sacra Famiglia, una cittadella francescana che si impose all'ammirazione del quartiere Donaten che vedeva, nella presenza di tanti religiosi e religiose, una sorprendente ricchezza spirituale. Anni belli, felici, condivisi con le prime aspiranti alla vita claustrale, ma interrotti dalla furia dell'oceano che minacciava di cancellare il monastero. Da qui la decisione di traslocare in aperta campagna, dove la solitudine e il silenzio favoriscono maggiormente l'unione con Dio. Era l'ottobre 2008.

Chiusi in Rwanda ottomila luoghi di culto

KIGALI, 18. Circa ottomila tra chiese e moschee sono state chiuse dall'inizio dell'anno in Rwanda. E quanto denuncia il sito cristiano World Watch Monitor, secondo il quale una direttiva governativa ritiene vadano serrati quei luoghi di culto, cristiani o musulmani, che non abbiano i sufficienti requisiti di igiene e sicurezza. Una decisione che genera sconcerto tra le comunità cristiane locali, cattoliche e protestanti, che ritengono che la nuova direttiva venga applicata strumentalmente. «Chiudere le chiese, stabilire i criteri per diventare ministri di culto, è davvero una soluzione adeguata al problema della religione in Africa?», si chiede padre Donald Zagore, teologo ivoriano della Società delle missioni africane, il quale, in una dichiarazione all'agenzia Fides, mette in guardia dall'impatto che una tale decisione potrebbe avere nella realtà locale.

«La religione – osserva il sacerdote – ha una modalità di funzionamento diversa rispetto a qualsiasi partito o associazione politica. Voler mettere ordine nel disordine è una cosa. Altro è stroncare consapevolmente o inconsapevolmente il carattere profetico della religione».

Secondo fonti governative, le autorità avrebbero deciso di chiudere i luoghi di culto ritenendo il loro numero troppo elevato rispetto a quello degli abitanti. Senza però calcolare, viene contestato dalle comunità religiose, l'alta frammentazione dei villaggi rwandesi che sono popolati da un numero esiguo di persone. Molto spesso questi villaggi distano molti chilometri l'uno dall'altro e, per l'assenza di infrastrutture che collegano i centri abitati, ogni paese costruisce una propria chiesa per evitare che i cittadini debbano fare venti o più chilometri a piedi per andare a messa.



Jimmy Engineer
«Pakistan» (1988)



Intervista al cardinale Joseph Coutts

Una minoranza fertile

di NICOLA GORI

Sono una piccola minoranza in un paese quasi interamente musulmano. Per i cristiani in Pakistan la vita non è sempre facile, soprattutto a causa del progressivo diffondersi dell'integralismo e del radicalismo religiosi. «Ma non siamo una minoranza invisibile o silenziosa» spiega all'Osservatore Romano il cardinale arcivescovo di Karachi Joseph Coutts — che ha ricevuto la porpora nel concistoro dello scorso 28 giugno — ribadendo la necessità di intensificare il «dialogo della ferilità» anche attraverso il riconosciuto impegno della Chiesa nel campo dell'educazione e dell'assistenza sanitaria.

Che cosa significa per il Pakistan la sua creazione cardinalizia?

La nostra è una grande nazione con una popolazione numerosa, tra le prime cinque al mondo; ma la metà delle persone non è alfabetizzata, quindi molti pakistani non sanno nemmeno cosa sia un cardinale. Perciò sono rimasto piacevolmente sorpreso del fatto che, non appena si è diffusa la notizia, in molti, anche tra le autorità civili, abbiano espresso soddisfazione. Hanno capito il significato della scelta del Papa. Anche uno dei miei predecessori alla guida dell'arcidiocesi di Karachi, Joseph Marie Anthony Cordeiro, aveva ricevuto la porpora. Fu il primo cardinale pakistano ed è morto 24 anni fa, nel 1994. Era un pedagogo ed era stato alla guida di importanti scuole cattoliche, quindi aveva un ragguardevole numero di ex allievi che lo hanno avuto come insegnante e tu lo ricordi come un ottimo educatore.

Suor Ruth una vita per i lebbrosi



Il 10 agosto di un anno fa, in un ospedale di Karachi, moriva dopo una lunga malattia, la religiosa tedesca Ruth Katherina Martha Pfau, delle figlie del Cuore immacolato di Maria. Aveva 87 anni e per 57 aveva servito il paese asiatico, dedicandosi in particolare alla cura e all'assistenza dei lebbrosi, dai quali era chiamata Amma (mamma) Ruth. Conosciuta anche come «la madre Teresa del Pakistan», alla fine degli anni sessanta, fresca di laurea in medicina, dalla Germania venne inviata dalla sua superiora a Calcutta, ma in India non arrivò mai: un problema con il visto la costrinse a sbarcare a Karachi, dove incontrò il primo lebbroso, Patan, privo degli arti superiori. Da quel momento la sua vita fu tutta dedicata a sconfiggere questa piaga. Nel 1963 fondò il programma nazionale di controllo del morbo di Hansen insieme al centro Maria Adelaide e cinque anni dopo, grazie alla sua attività, il governo avviò una campagna per debellare la malattia in tutto il paese — 170 presidi nei quali vennero curati oltre cinquantamila pazienti — che poi fu estesa alla tubercolosi e alla cecità. In queste strutture, ogni anno vengono curati dodicimila pazienti affetti da tubercolosi e sono eseguiti settemila interventi di cataratta. Per il suo impegno — concretizzati anche nella formazione di centinaia di medici — in dialogo continuo con le autorità locali, ha ricevuto la cittadinanza pakistana nel 1988, oltre a numerosi riconoscimenti. E alla sua morte il Pakistan ha voluto per lei i funerali di stato, celebrati il 19 agosto nella cattedrale di San Patrizio proprio dall'arcivescovo Coutts: un riconoscimento del tutto inusuale per un cittadino straniero e cristiano in un paese a maggioranza islamica. Riposa nel cimitero cristiano Gora Qabaristan di Karachi.

Come è stata accolta la sua nomina dai musulmani, che sono la maggioranza nel paese?

Molti di loro sono venuti a salutarci e mi hanno fatto le congratulazioni, dicendo che ciò onorava anche il paese. Al punto che il ministro per gli affari religiosi, venuto in Vaticano in occasione del concistoro in rappresentanza del governo, mi ha portato i saluti personali del primo ministro. Così come ha fatto l'ambasciatore presso la Santa Sede, che risiede a Berna ma ha voluto essere presente insieme con l'incaricato d'affari della rappresentanza diplomatica presso il Quirinale.

Il dialogo interreligioso incide nella vita quotidiana o esiste solo a livello formale?

Direi a entrambi i livelli. Ovviamente per noi è più importante il primo, quello che io chiamo «dialogo della ferilità». Noi cattolici siamo tra il 2 e il 3 per cento dei duecento milioni di pakistani, che per il 95 per cento sono musulmani. Gli altri sono indù, con alcuni buddisti e sikh. Quindi i cattolici e i protestanti hanno un compito molto impegnativo nel portare avanti questo dialogo, che avviene principalmente in campo educativo, visto che le principali scuole del paese continuano il lavoro dei primi missionari. In alcune ci sono più studenti musulmani che cristiani, così come nelle staff e tra i professori. Abbiamo docenti di entrambe le religioni che insegnano insieme. Questo è un bell'esempio. È lo stesso accade nei nostri ospedali. A Karachi l'arcidiocesi ha due strutture ospedaliere. Ma al momento non abbiamo medici cattolici o cristiani, solo una dottoressa che è venuta come volontaria per due anni. In precedenza entrambi erano gestiti da religiosi; oggi sono passati alla diocesi, che si serve anche di dottori e infermieri musulmani. Un altro esempio: durante le feste dell'Islam i cristiani inviano dolci ai vicini musulmani e viceversa. Direi che è un dialogo naturale.

E a livello teologico?

Abbiamo un ottimo Christian Study Center attivo da cinquant'anni per conoscere e capire l'Islam. È stato avviato come un'iniziativa ecumenica con tutte le altre Chiese cristiane. Quindi ci sono anglicani, metodisti, luterani, presbiteriani. E tutti insieme contribuiamo alla gestione. Abbiamo una buona biblioteca su questo argomento. E vengono organizzate molte conferenze, seminari o gruppi di studio dove sono invitati anche musulmani.

Qual è lo stato dell'istruzione nel paese oggi?

Come ho detto, il tasso di alfabetizzazione è di circa il 50 per cento. Non abbiamo statistiche esatte, ma c'è un grande bisogno di educazione. Ai cristiani appartengono molte scuole, con un'ottima reputazione per la buona qualità dell'istruzione, per i valori che trasmettono e anche perché più economiche rispetto a istituzioni private gestite su base commerciale. Nel 1972 il governo socialista nazionalizzò l'istruzione. Ma dopo quasi trent'anni, i governi succedutisi sono gradualmente restituito queste scuole ai proprietari originali, seppure restituendole in pessime condizioni. Abbiamo dovuto ristrutturarle, addirittura ricostruirle. Così ora sono di nuovo nelle nostre mani e c'è una grande richiesta soprattutto per le ragazze, la cui istruzione è curata dalle suore. I genitori vi mandano volentieri le figlie perché sanno che avranno una buona educazione morale. Del resto, se si guarda alla breve storia del paese, anche i presidenti hanno studiato nelle nostre scuole, così come molti impiegati pubblici, militari, ambasciatori e altri funzionari.

Riuscite a sostenere l'impegno economico per mantenere questa rete educativa?

Noi non riceviamo aiuti dal governo. Ma non possiamo imporre rette troppo alte: dobbiamo pensare alla povertà e alla comunità cristiana, anche perché la maggior parte dei cristiani proviene dal livello economico inferiore della società. Le scuole cattoliche in tutto il paese sono quasi 700 nelle 7 diocesi. Solo a Karachi ne abbiamo 56. Molte di queste sono piccole e sorgono nelle aree più povere. Dobbiamo trovare i fondi e anche capire come possiamo espandere questa rete. Senza dimenticare che la questione educativa in Pakistan è legata al fenomeno del lavoro minorile, perché i genitori poveri pensano che il modo migliore a figli a guadagnare qualcosa piuttosto che a scuola.

Quale ruolo svolgono i consacrati nell'evangelizzazione e nella vita della Chiesa?

Nella nostra Costituzione è sancita la libertà di religione: tutti sono liberi di credere, praticare e propagare il loro credo. Ma quando, dal 1977 al 1988, abbiamo avuto la dittatura militare, che ha introdotto la legge sulla blasfemia, la parola «propagare» è stata rimossa dal dettato costituzionale. Qui ci domandano come mai vogliamo i missionari, perché a essi è collegata l'idea del proselitismo. E noi rispondiamo che ne abbiamo bisogno per la nostra comunità, per guidare le preghiere, per insegnare il catechismo.

Che cosa riserva il futuro ai cristiani in Pakistan?

Il nostro impegno fin dalla creazione della nazione nel 1947 è stato una questione di identità. Inizialmente il fondatore Mohammad Ali Jinnah aveva un'idea molto ampia del Pakistan come terra per i musulmani ma anche come democrazia moderna. E così siamo una democrazia e i musulmani moderati dicono di non aver alcun problema. Ma nel corso degli anni c'è stata una crescente pressione da parte di gruppi fondamentalisti e partiti politici estremisti. Se il governo vieta un'organizzazione estremista, questa semplicemente



Joseph Coutts (a sinistra) tra i bambini di una scuola pakistana

cambia nome e ricomincia a operare in un'altra forma. Vogliono rendere il Pakistan uno stato teocratico. Ma noi, come cristiani, continuiamo a parlare, anche se ogni volta dobbiamo alzare la voce e manifestare nelle piazze per farci sentire. Non siamo una minoranza invisibile o nascosta. Non siamo una minoranza silenziosa. Quando abbiamo problemi, siamo in grado di far sentire la nostra voce. Io stesso ho condotto tante manifestazioni pacifiche per le strade, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui nostri diritti. Certo, il problema non viene dai musulmani che incontriamo ogni giorno, ma piuttosto dai gruppi fanatici o estremisti. Ciò che accade a livello internazionale sta influenzando anche noi, così come è successo per la guerra nel vicino Afghanistan. Del resto, a differenza di quanto avviene in Europa, da noi il senso religioso è ancora molto vivo e fa parte integrante della nostra cultura. Tutta la vita è scandita dalla preghiera. E nel mese del Ramadan tutti i ristoranti sono chiusi durante il periodo di digiuno dall'alba al tramonto.

Cosa si aspetta per il futuro?

Se prevarrà una visione radicale diventerà molto difficile per noi. Così come è stato quando nel 1972 il governo ha nazionalizzato tutte le nostre scuole. C'è stata delusione. Ma ora le cose sono cambiate. Abbiamo recuperato la maggior parte degli istituti e continuiamo a servire il paese nei nostri ospedali; lavoriamo con i disabili, grazie alle suore, e con i tossicodipendenti; abbiamo Caritas Pakistan collegata con Caritas Internationalis. Ogni volta che c'è un disastro — e nel paese abbiamo molte inondazioni e terremoti — siamo sempre in prima linea negli aiuti. Un lavoro che la Chiesa fa non solo per i cattolici ma per tutti. E la maggioranza dei cittadini lo apprezza. A livello di Caritas collaboriamo a stretto contatto con il governo. Non siamo una Chiesa nascosta. Come dimostra la vi-

viene definito «bersaglio facile» da parte dei terroristi. Non dimentichiamo che il 22 settembre 2013 due attentatori suicidi si sono fatti esplodere in una chiesa di Peshawar, causando la morte di 127 persone e il ferimento di oltre 250. Si è trattato del peggiore attentato subito dai cristiani dall'indipendenza del Pakistan. Anche lo scorso anno ci sono stati due attacchi, ma ringraziando Dio la sicurezza è stata efficace e non sono riusciti a entrare nella chiesa, anche se l'agente di polizia che presidiava l'edificio, e che naturalmente era musulmano, è rimasto ucciso così come alcuni passanti.

Qual è la risposta migliore alle violenze che colpiscono i cristiani e cosa può fare la comunità internazionale per frenare le aggressioni?

Gli attacchi terroristici stanno danneggiando non solo i pochissimi cristiani in Pakistan ma gli stessi musulmani. Questi gruppi estremisti vogliono trasformare il Pakistan in uno stato teocratico. Il paese è da lungo tempo tra i firmatari della Dichiarazione universale dei diritti umani. E una democrazia e ci sono anche altri paesi musulmani democratici. Ma i terroristi bollano la democrazia come un'idea occidentale e la considerano in contrasto con un sistema puramente islamico. Hanno una visione del mondo in bianco e nero: se non sei con loro, sei contro di loro. Nel dicembre 2014, per esempio, hanno attaccato una scuola a Peshawar e hanno massacrato quasi 150 ragazzini, figli di ufficiali dell'esercito. Era una rappresaglia perché i militari pakistani avevano lanciato una grande operazione. Il problema è che gli estremisti non esitano a uccidere o a farsi uccidere.

Gli attentati suicidi sono un fenomeno totalmente nuovo in Pakistan. Il suicidio è vietato nell'Islam, così come nel cristianesimo. La vita è data da Dio, ma questi estremisti hanno un'interpretazione diversa. Come reagiscono le istituzioni pubbliche? Il governo assicura protezione a tutte le nostre chiese; di fatto, i funzionari di polizia continuano a ricordarci che se c'è una grande assemblea di persone dobbiamo informarli, perché può diventare quello che

Dunque questo tipo di terrorismo rappresenta un pericolo per gli stessi musulmani? Proprio così. E questo rende tutto più difficile anche per il governo. Ora ovunque il nostro pensiero costante è la sicurezza: una preoccupazione che non avevamo mai avuta prima. Tutto questo è iniziato con la guerra in Afghanistan nel 2001, che ha inciso profondamente sulla realtà sociale e religiosa della regione. Secondo le Nazioni Unite in Pakistan ci sono tre milioni di rifugiati afgani. E il conflitto ancora continua. Molti non vogliono tornare indietro, e così si è creata una situazione molto complessa. Anche a causa di questo, l'intolleranza verso i cristiani è cresciuta. Anche se poi la maggior parte dei musulmani la pensa diversamente e non causa problemi. Di fatto, riponiamo la nostra speranza in queste persone. Abbiamo un comitato per i diritti umani molto valido. È un organismo indipendente. Anche il governo ha una sua commissione per la giustizia e la pace, e riusciamo a lavorare bene anche con loro. Collaboriamo inoltre con altri gruppi impegnati e con numerose ong. Non possiamo restare fermi e tacere, dobbiamo allargare l'ambito del nostro lavoro, parlare di dialogo, andare incontro ai nostri fratelli e alle nostre sorelle musulmane. Noto che negli ultimi anni noi cristiani, e tutta la Chiesa in Pakistan, stiamo uscendo di più da noi stessi, come esorta Papa Francesco. In molti luoghi, nel mese del Ramadan, al termine del digiuno, al tramontare del sole, molti gruppi cristiani invitano amici musulmani. È questa è una buona cosa, perché invitare qualcuno al termine del digiuno e presentargli del cibo è considerato molto nobile, come una benedizione. Vedo che i piccoli gesti come questi sono in aumento. Ma ritengo che dobbiamo fare di più. Per esempio, ogni anno Papa Francesco, attraverso il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, invia un messaggio per il Ramadan ai musulmani. Aspetto sempre di riceverlo, lo inserisco in un biglietto di auguri e lo invio a tutti i miei amici musulmani, anche ai funzionari statali, e ho un riscontro molto positivo. Devo anche aggiungere che il Pontefice gode di grande stima presso la comunità musulmana.

Nomina episcopale in Francia

Éric de Moulins-Beaufort
arcivescovo di Reims

È nato il 30 gennaio 1962 a Landau in der Pfalz, nella diocesi di Speyer (Germania). Ha compiuto gli studi superiori all'università di economia Paris II, ottenendo la laurea in scienze economiche, e all'Institut d'Études Politiques di Parigi, conseguendo un diploma in scienze politiche. Entrato in seminario, ha frequentato l'Institut d'Études Théologiques di Bruxelles, continuando poi a Roma fino alla licenza in teologia e terminando all'Institut Catholique di Toulouse, dove ha conseguito il dottorato con una tesi intitolata: «L'Esprit de l'homme ou la présence de Dieu en l'homme: Anthropologie et mystique selon Henri de Lubac». È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1991, per l'arcidiocesi di Parigi. Dopo l'ordinazione ha ricoperto i seguenti incarichi: insegnante e direttore del seminario di Parigi (1992-2008); cappellano al liceo Montaigne (1992-1993), poi al liceo Louis Le Grand (1993-1994); insegnante alla Facoltà Notre-Dame dell'École Cathédrale (dal 1995 a oggi); responsabile della Mission Saint-Roch del seminario di Parigi (1997-2000); parroco di Saint-Paul-Saint-Louis (2000-2005), segretario particolare del cardinale arcivescovo di Parigi (2005-2008), mantenendo l'insegnamento presso l'École Cathédrale. Dal 2008 è vicario generale. Il 21 maggio 2008 è stato eletto alla Chiesa titolare di Cresima e nominato ausiliare di Parigi. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 5 settembre successivo. È membro del consiglio direttivo dell'associazione internazionale Cardinal Henri de Lubac, come pure del consiglio di redazione della rivista «Communio» e del consiglio di redazione della «Nouvelle Revue Théologique». All'interno della Conferenza episcopale francese è presidente della commissione dottrinale.